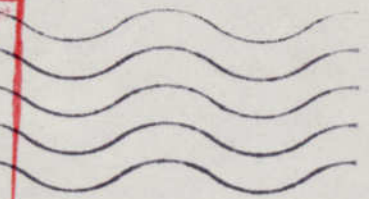


DISPENSARE
C.R. + R.E.
28, Passage du Génie
PARIS XII^e



M Manuel Ruiz
H & Singer
PARIS 16

A. Ojanguren,
00185 Roma.

30 Noviembre, 1968

Querido Irujo,

Anoche, cuando me entrevisté con el P. Goenaga en la Gregoriana ya me tenía preparado este recorte del OSSERVATORE ROMANO del 27 corriente, con el artículo sobre el cardenal ~~XXXX~~ FRANCESCO VIDAL Y BARRAQUER en el que Vd. es citado dos veces. Se lo he marcado con tinta.

Deposito esta carta en correos cuando voy a visitar a Mon. Laboa para hacerle entrega de la carta que me ha enviado Leizaola.

Abrazos,

A. Ojanguren

27/10/68

Señor Don Nestor Irujo,
Director de "Destino".

De toda mi consideración:

Permitame hacer constar de entrada la satisfacción con la que leo no pocas de los originales recogidos por la revista que dirige.

En el número 1620 de la misma correspondiente al 19 de los corrientes, en las páginas treinta y siguiente aparece un artículo de Don José María dedicado al Cardenal Vidal y Barraquer, en el cual, después de transcribir una carta del cardenal dirigida a mí, añade: "Desde aquel momento, más o menos, las negociaciones quedaron truncadas".

Esto no es exacto. La carta de referencia, cuyo original conservo, fue contestada por mí con la de la de 25 de Mayo de 1958, cuya copia le incluyo, de la que recibí respuesta del cardenal, que conservo también y que no fue su última misiva.

Usted no necesita que yo le estimo en su condona al servicio de la verdad.

Si la publicación de la carta cuya copia le incluyo rubricando todas sus páginas requiere, a su parecer, ulteriores aclaraciones, quedo a su disposición para remitirle las misivas que si gustaron a la pregunta, no menos expresivas que esta misma.

Quedo a su disposición

Manuel de Irujo

Il Card. Francesco Vidal y Barraquer

(Continuazione dalla quinta pagina)

spagnolo del generale Franco vi si oppose formalmente, soprattutto perché il Cardinale Vidal, per ragioni di coscienza, di carattere puramente ecclesiastiche, che egli sottopose preventivamente alla Santa Sede, aveva rifiutato di firmare la lettera collettiva dell'Episcopato spagnolo in favore del Movimento nazionale impersonato dal generale Franco.

Egli riteneva infatti che non era missione della Chiesa di pubblicare un tale documento in piena guerra e che la sua firma avrebbe potuto aggravare la situazione dei suoi diocesani, in zona « rossa »; il dovere della Chiesa, allora come sempre, è di denunciare degli abusi, ma non di pronunziare la legittimità d'una sovversione violenta. Infatti, la Santa Sede mantenne il Cardinale Vidal come arcivescovo di Tarragona. Ed egli morì nell'esilio svizzero, senza poter realizzare il suo sogno di riprendere personalmente il governo della sua diocesi.

Il Cardinale Vidal y Barraquer, in tutta la sua azione, avanti, durante e dopo la guerra civile, ebbe sempre una norma fissa, quasi una santa ossessione: quella di essere vescovo e niente altro che vescovo; cioè di lavorare per il bene delle anime che gli erano affidate. Ma essere vescovo comporta gravi esigenze. Lo stesso Cardinale le definiva nella lettera al Ministro Irujo, sopra ricordata: « Il mio solo desiderio è di fare il più gran bene possibile e di lavorare per la pace e l'armonia di tutti e perché termini presto la convulsione che desola il nostro paese, piazzandomi perciò, in margine e molto al di sopra della politica partigiana, poiché un vescovo, anche perseguitato o imprigionato, appartiene tutto a tutti ed egli si deve a tutti; e perciò ama e perdona ».

Tali sentimenti di pace e di perdono, al di sopra d'ogni atteggiamento partigiano, il Cardinale voleva vederli condivisi dai suoi sacerdoti: ch'essi fossero sacerdoti e nient'altro che preti. E' la ultima raccomandazione che a loro rivolge nel suo testamento spirituale. Ma essere vescovo, integralmente, o essere prete, o semplicemente cristiano, comporta anche l'esigenza di essere presente nel mondo e di lottare per la giustizia e i diritti della persona umana. Il Cardinale Vidal lo sapeva e lo praticava, molto tempo prima che la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* ne avesse fatto uno fra i punti fondamentali della sua dottrina. Ed egli intervenne incessantemente in favore della pace. Fra i tanti e vari passi, arrivò fino a scrivere delle lettere al generale Franco (3 marzo '38) e al dott. Negrin (12 dello stesso mese) implorando con un'umile insistenza la apertura di negoziati di pace per mettere fine alla distruzione e all'uccisione fratricida.

Poche persone l'hanno compreso e lo hanno seguito durante quei duri anni del suo allontanamento dalla Spagna. Egli si rifugiò nel silenzio dell'Amore infinito al fine di meglio amare gli uomini, i suoi fratelli. « Diligite alterutrum » era la sua divisa episcopale, ed egli volle restarvi fedele sino alla fine. Subì delle accuse e degli oltraggi. Ma uomo d'amore come era, seppe sempre perdonare ed auspicare il bene dei suoi nemici. Contemplativo nell'animo, pur in mezzo agli affanni del mondo, tale egli apparve al Padre Priore della Certosa di Valsainte, Don Nicola Barras; in una lettera recente, quest'ultimo ne completa il ritratto spirituale:

« Ebbi l'occasione di conoscere intimamente quell'alta personalità e di edificarmi al suo contatto. Più la conobbi e più l'amai e l'ammirai. Era un'anima ardente e profondamente sacerdotale ed apostolica, che non viveva che per i suoi sacerdoti e i suoi diocesani. Esserne separato era per lui un vero martirio. Non potendo a causa delle circostanze politiche di allora, esercitare normalmente il suo ministero episcopale, egli viveva con noi, come un certosino, assorto nella preghiera e nel raccoglimento, offrendo generosamente la sua sofferenza morale, che era grandissima, per la salvezza dei suoi preti, della sua diocesi, di tutto il paese (...). Il Cardinale Vidal y Barraquer fu un gran prelado. Uomo di dovere, incrollabile nel campo dei principi, d'una umiltà vera che metteva immediatamente in confidenza, d'una carità traboccante, alimentata da una vita interiore intensa, che si manifestava mediante una pietà tutta discrezione. Per tutti quelli che l'hanno conosciuto da vicino e che hanno avuto il privilegio della sua amicizia, egli resterà il modello del grande principe della Chiesa, fermo nella fede, difensore intrepido di ciò ch'egli riteneva essere il diritto e la giustizia, pieno di carità ».

R. SUGRANYES DE FRANCH
Professore dell'Università
di Friburgo (Svizzera)

IL CARDINALE FRANCESCO VIDAL

osservatore Romano. 27 novembre 1968

Y BARRAQUER

Il Cardinale Francesco Vidal y Barraquer, Arcivescovo di Tarragona, è nato a Cambrils, un villaggio di pescatori, appartenente alla stessa diocesi di cui doveva essere il pastore, il 3 ottobre 1868 ed egli è morto in esilio, a Friburgo in Svizzera, il 13 settembre 1943. Recentemente i suoi diocesani per i quali il vivente ricordo del grande arcivescovo è una guida e un conforto spirituale, hanno commemorato, sotto la presidenza del suo successore, il Cardinale D. Benjamin de Arriba y Castro, nello stesso tempo il centenario della nascita e il venticinquesimo anniversario della morte del Cardinal Vidal. Noi vogliamo ora apportare qui il nostro umile tributo di ammirazione e di fedeltà a colui che fu il pastore diletto e rispettato di tutta la Catalogna e il difensore infaticabile dei diritti della Chiesa durante il periodo più agitato della recente storia della Spagna.

Le esequie del Cardinal Vidal furono sicuramente tra le più semplici che abbia mai avuto un Principe della Chiesa. Il Cardinale era riuscito a vivere gli ultimi anni della sua vita povero e ignorato da tutti, secondo il suo proprio desiderio. Da quando la guerra civile spagnola l'aveva obbligato a lasciare la sua diocesi e di esiliarsi dal paese, egli amava risiedere nel silenzio contemplativo delle certose: d'inverno a Farneta, presso Lucca, d'estate nel monastero dal nome privilegiato della Valsainte, nel cantone di Friburgo, in Svizzera. Quando egli morì all'improvviso, durante un soggiorno nella città di Friburgo, il vescovo locale, S.E. Mons. Besson si trovava ricoverato in una clinica di Losanna. Solo il Vicario generale venne a recitare una preghiera sulla sua spoglia mortale, già imbalsamata. La guerra mondiale rendeva allora gli spostamenti impossibili: un messaggio di S. Em. il Cardinale Maglione apportò le condoglianze di S.S. il Papa Pio XII, avvertito per telegramma. Alla Valsainte nessun onore ufficiale intervenne per l'accompagnamento alla tomba. A parte i monaci certosini, che riempivano i tre quarti della bianca chiesa conventuale, solo tre ecclesiastici amici e cinque laici occuparono gli ultimi stalli del coro. Tra quegli ecclesiastici, la figura austera e diafana di colui che era allora l'Abate Charles Journet, professore di Teologia del Grande Seminario di Friburgo. I sentimenti che riempivano la sua anima in quel lontano giorno d'un dolce settembre montano, Sua Eminenza il Cardinale Journet ha ben voluto esprimerli nella lettera che segue:

« Friburgo, Giovedì Santo 1968 - Grande Seminario: Carissimi Amici, (...) Volete permettermi di associarmi personalmente all'omaggio di filiale pietà e di gratitudine che voi pensate rendere alla sua memoria, che vi è cara? »

Ho conosciuto personalmente il Cardinale Vidal nell'ultimo tempo della sua vita, quando risiedeva a Friburgo. Con il canonico Cardò, di santa memoria, e qualche amico intimo del Cardinale, fra i quali eravate anche voi, l'abbiamo portato all'indomani della sua morte al Monastero della certosa di Valsainte, dov'è adesso il luogo della sua sepoltura.

Ho conservato un sentimento di profonda venerazione per il Cardinale. Era un uomo di una grande levatura di pensiero, di una pietà profonda, d'un'integra fede, incapace di lasciarsi vincere dalle difficoltà quando aveva visto dov'era il suo dovere. Ci ha dato l'esempio di ciò che deve essere un vero servitore della Chiesa, di questa Chiesa di Dio che non è senza peccatori, poiché ci siamo noi, ma che è, secondo l'Apostolo, senza peccato, santa ed immacolata; e che sola può salvare il mondo, perché solo essa è nel mondo senza essere del mondo, amorosa di tutte le patrie, ma trascendente a tutte le patrie.

Nella tristezza e nella speranza dei suoi ultimi anni, potette ripetere col vostro grande poeta catalano Raymonde Lulle "Il mio cuore è una dimora d'amore / e i miei occhi fontana di pianti; / io sono condiviso tra gioia e dolore".

Vogliate credere, mio carissimo amico,



per voi e tutti i vostri amici, alla mia profonda e religiosa simpatia, Carles Cardinal Journet ».

Ora, l'immagine del Cardinal Vidal y Barraquer come un uomo « condiviso tra gioia e dolore » corrisponde felicemente a quella che abbiamo conservata dei suoi anni di esilio, quando egli aveva scelto di vivere semplicemente ed oscuramente in deliberata volontà di non prestare il fianco ad uno sfruttamento politico della sua situazione da nessuno dei due partiti che si fronteggiavano nella guerra civile spagnola.

In precedenza era stato sempre il pastore pieno di zelo e l'uomo di Chiesa fedele alle direttive della Santa Sede, che non temeva affatto di esporsi ai fuochi della più bruciante attualità, non appena la libertà della Chiesa fosse in gioco. Egli era entrato tardi negli ordini religiosi, non essendo stato ordinato a Tarragona che nel 1899, quando aveva 31 anni, ma l'accessione ai posti di alta

del clero. Si fece promotore d'un grande Seminario regionale, sotto la responsabilità della Conferenza dei Vescovi suffraganei della sua Provincia ecclesiastica. Ne aveva sottoposto l'idea a Sua Santità Benedetto XV sin dal 1917 e conservò quel progetto tutta la sua vita, in vista di giungere alla creazione d'una università pontificia, senza pertanto riuscire a realizzarla. Nell'attesa favori con tutti i mezzi le istituzioni di valore intellettuale e religioso, come la Bibbia di Monserrat, la « Fundació Bíblica Catalana », il « Fomento de Piedad », l'Opera del Santo Vangelo ecc. E restò sempre in contatto con i pensatori cristiani del suo paese o anche dell'estero, come con il Cardinale Journet e Jacques Maritain.

Si preoccupò ugualmente del progresso della liturgia avente come scopo la partecipazione più completa possibile del popolo (Rapporto al 1° Congresso liturgico di Monserrat, nel 1915) e favori il movimento gregoriano, facilitandone gli studi di personalità tali che Mons. Higinio Anglés, attuale direttore dell'Istituto Pontificio di Musica Sacra. Senza dimenticare la catechesi dei fedeli né l'incoraggiamento al clero, che si riuniva ogni anno in assemblea sacerdotale, in una diocesi differente della Provincia ecclesiastica. Ed ancor meno l'Azione Cattolica e gli altri movimenti di apostolato dei laici, che riuniti in una Commissione arcidiocesana, in cui tutte le organizzazioni allora esistenti erano rappresentate. Meglio ancora, nel 1932 lanciò il progetto, sfortunatamente non realizzato, di consigli pastorali, diocesani ed arcidiocesani, misti di preti e di laici, al fine di unirli e stimolarli tutti insieme per l'azione apostolica.

Si è sorpresi del carattere eminentemente attuale di tali iniziative. E da esse il Cardinale Vidal appare come un vero precursore del Concilio Vaticano II. Quante volte, nel corso delle sedute del Concilio, alle quali ho avuto l'onore di assistere come Uditore laico ho rimpianto l'assenza del Cardinal Vidal in questa « primavera radiosa della vita della Chiesa », in cui avrebbe potuto veder accolte e proclamate dalla Chiesa universale tante sue intuizioni geniali! Lo



Il Cardinale Vidal alla certosa di Farneta

responsabilità non ne fu se non più rapida. Apparteneva ad una generazione di uomini dallo spirito creatore. All'Università di Barcellona dove aveva ottenuto una laurea in diritto, il futuro Cardinale ebbe come condiscipoli tutta una serie di personalità notevoli. Nel corso di qualche anno divenne successivamente canonico, vicario generale della diocesi di Tarragona, e in occasione d'una vacanza di sede Vicario capitolare. Poi già nel 1913 venne preconizzato vescovo titolare ed Amministratore apostolico della diocesi di Solsona, nella Catalogna, per ritornare a Tarragona come arcivescovo nel 1919. Il Papa Benedetto XV lo creò Cardinale nel 1921, il primo Cardinale dei tempi moderni residente nella sede metropolitana di Tarragona, la cui antichità rimonta quasi ai tempi degli Apostoli!

Sin dalle prime cariche di governo, le grandi linee di ciò che doveva essere la sua opera ecclesiale si disegnavano chiaramente. E prima di tutto il suo grande assillo per il rinnovo del pensiero cristiano e per una migliore formazione

spirito del Concilio sembra aver ancora ispirato molti suoi gesti: la sua domanda istante di vescovi del paese per reggere le diocesi catalane; il suo interesse a riunire spesso la Conferenza dei vescovi suffraganei della sua Provincia, con un mirabile senso « collegiale » della gerarchia ecclesiastica; la sua apertura di spirito, che lo portava a dire ai suoi sacerdoti quando affidava una parrocchia: « Pensate che siete il parroco di quelli che vanno alla chiesa come lo siete di quelli che non vi vanno ». Egli aveva una predilezione per l'apostolato operato ed una immensa carità verso gli umili, gli ammalati e i prigionieri. E molto spesso domandava la grazia di condannati a morte. Ciò che fece pure durante la guerra civile, in favore di alcuni la cui vita era in pericolo, sia dell'una che dell'altra parte (il vescovo di Teruel e tanti altri cattolici prigionieri dei « rossi » o il deputato democratico cristiano Carrasco Formiguera, condannato ad essere fucilato dai nazionali).

Il suo coraggio di difensore della libertà della Chiesa, egli ebbe — pur-

troppo — numerose volte occasione di esercitarlo. Se durante la dittatura del generale Primo de Rivera (1923-1930) ebbe soprattutto a difendere istituzioni e uomini dell'intera Catalogna, ed a difendere se stesso, contro false accuse di separatismo come pure a salvaguardare la Chiesa dalle intromissioni di protettori troppo zelanti, al momento della proclamazione della repubblica, nel 1931, fu in un verace conflitto tra la Chiesa e lo Stato che egli si vide trascinato. Elevò energicamente la voce contro tutti i disordini anticlericali tollerati dal nuovo regime e contro tutte le misure attentatorie alla vita della Chiesa contenute nella legislazione repubblicana. Agli occhi di alcuni cattolici, quelle misure erano assai gravi per concluderne il rigetto in blocco delle istituzioni del regime repubblicano e per piazzarsi di colpo in un atteggiamento di ribellione. Quella non fu mai la posizione del Cardinale Vidal, pel quale la Chiesa deve riconoscere qualunque regime politico, legittimamente instaurato, pronto a manifestare il suo disaccordo, cioè la sua veemente protesta ogni qual volta fosse necessario farlo.

Il Cardinale Segura, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, essendo stato espulso in conseguenza del suo conflitto col governo della repubblica, il nostro Cardinale si trovò alla testa dell'Episcopato spagnolo. Egli protestò contro l'espulsione del Primate, ma non propose nondimeno a tutti i vescovi la lettera pastorale collettiva che porta la data del 20 dicembre 1931. Essa afferma il diritto della Chiesa al libero esercizio della sua missione spirituale, ma accetta il potere costituito, pur discutendone nella legalità democratica i suoi atti contrari alla dottrina o alla morale della Chiesa e ai suoi abusi di potere. La lettera pastorale apparve con la firma di tutti i vescovi di Spagna dopo essere stata sottoposta al Nunzio apostolico S. E. Mons. Federico Tedeschini. E la azione congiunta del Nunzio e del Cardinale Vidal, vivamente discussa nei circoli integralisti, ricevette l'appoggio dei più importanti dei giornali cattolici spagnoli, *El Debate*, che dirigeva allora Don Angelo Herrera, il futuro cardinale.

Furono mesi ed anni di un'attività febbrile che tuttavia non distrassero mai il Cardinale dai suoi doveri pastorali, nella direzione della sua diocesi. Non è possibile di entrare maggiormente nei particolari in questo articolo. Basta dire che la pubblicazione completa degli archivi del Cardinale per questo periodo, che un gruppo di storici sta preparando, comprenderà parecchi grossi volumi...

Venne infine il tragico scoppio del luglio 1936 e il Cardinale Vidal dovette rassegnarsi all'esilio. Non lasciò la patria se non obbligato dal governo autonomo catalano, che non scorgeva altra soluzione che obbligarlo a partire per salvare la sua vita. Ma, in seguito, egli non abbandonò mai l'idea del ritorno. I documenti dei suoi archivi provano che se egli non rivenne nella sua diocesi sotto il governo della repubblica ciò fu perché in coscienza non poteva farlo mentre « nelle prigioni vi erano tanti preti pieni di zelo, ed anche tanti laici, detenuti o condannati (...) perché avevano praticato atti del loro ministero o esercitato atti di carità o di beneficenza, senza la più piccola intromissione nelle cose politiche, in conformità delle istruzioni che egli aveva loro date ». Tutti conoscevano — aggiungeva — gli assassini di sacerdoti, gli incendi e le profanazioni di templi e di cose sacre. E la Chiesa non aveva ricevuto affatto da parte del governo né riparazione né la più piccola scusa per tali esazioni. Nonostante il suo ardente desiderio, gli era impossibile passar oltre a tali circostanze. Egli dice tutto ciò in una lettera mirabile indirizzata al ministro della repubblica Manuel de Irujo, che era allora a Barcellona, il 30 aprile 1938, nella quale per contro va fino ad offrire se stesso in ostaggio, a condizione che fossero liberati tutti i prigionieri ristretti per ragioni religiose, che non fossero autori o complici di delitti di diritto comune.

Una volta che la guerra fu terminata, nel 1939, egli non poté neppure allora rientrare nella sua diocesi: il governo

R. SUGRANYES DE FRANCH

(Continua in 7ª pagina 2ª colonna)

A LA LUZ DEL RECUERDO

por Sebastián Gasch

NUEVAS CONSIDERACIONES EN TORNO A LA PANTOMIMA

NUNCA hubiera supuesto que la añeja pantomima interesara a tantas personas a estas alturas. Ya aludí a la carta que me dirigió doña Concepción Durany, hija de dos mimos prestigiosos, Luisa Vila y Juan Durany, a raíz de mi artículo sobre los primeros mimos barceloneses. En mi contestación a dicha dama rectifiqué un error mío: los Onofri no eran italianos, sino franceses. Lo confirma ahora otro lector, don Tomás Benedicto, quien dice: "Yo siempre creí que los Onofri, de los cuales hablaba usted en la revista DESTINO del 24 de agosto pasado, eran franceses, y no italianos como decía usted. Lo digo porque cuando tenía veinte años, o sea el año 1914, entré a trabajar en la oficina de aquel gran edificio de la calle de Tamarit, esquina Rocafort. Se trataba de unos grandes almacenes de trapos y su dueño era francés, de Carcassonne. Trabajé allí hasta el año 1938. Un día, paseándome por los almacenes, vi un gran bulto arrinconado y lleno de polvo: baúles, cajas, decorados, lanzas, armas y otros trastos, todos ellos de teatro. Pregunté al encargado de quién era todo aquello y me respondió que todo lo habían dejado allí los Onofri cuando tuvieron que trasladarse a Francia para ir a la gran guerra. Y nunca más se habló de ellos. ¿Eran franceses? ¿Eran italianos? Yo siempre he creído que eran franceses. Principalmente porque cuando llegaban de Francia aquellas comisiones de compras, algunas venían también de Carcassonne y en ellas había alguno de aquellos antiguos artistas".

Aclarada la nacionalidad de los Onofri, aprovechamos la ocasión para remontarnos hasta los orígenes de la pantomima. Sabido es que la pantomima teatral nació en Roma a consecuencia de perder la voz el poeta Marco Livio Andronico, quien hizo colocar ante el tocador de flauta a un esclavo que cantaba, mientras el poeta se limitaba a mimar la canción... Así, el gesto se separó de la palabra. El arte de los mimos hizo tantos progresos, que Cicerón pudo decir: "Tienen una lengua en la extremidad de cada dedo". Transmitedo a través de la Edad Media a los cómicos populares de Italia, sin que resulte fácil seguir su huella, el arte mímico aparece de nuevo en el siglo XVI, en los "lazzi" de los actores de la "commedia dell'arte". La compañía veneciana de los Gelosi, llamada a Francia por Enrique III e instalada en el palacio de Bourbon, debió su éxito al lugar que ocupaban la mímica y la acrobacia en las obras teatrales representadas.

La pantomima acrecentó su éxito en Francia en el siglo XVIII, a consecuencia de la hostilidad existente entre los teatros de la feria y los teatros regulares. Se prohibió el uso de la palabra a los actores feriantes y el gesto ocupó a menudo el lugar de los diálogos prohibidos. La tradición italiana se mantuvo en los tablados de las ferias francesas, en donde los bailarines sobre cuerda y los

saltadores se mezclaban con los tipos fijos procedentes de Italia. Arlequín, Isabel, Colombina y sus colegas eran aún los personajes familiares de la pantomima popular en los escenarios del parisense Julevar del Temple, cuando en ellos efectuó sus primeras actuaciones el gran mimo Gaspard Debureau. Esos intercambios incasantes establecieron lazos estrechos entre la acrobacia y la pantomima, hasta el punto de que J. Janin, en su célebre artículo sobre Debureau, pudo dar esta definición de lo que él llamaba la "pantomima saltarina": "Una pequeña intriga mezclada en los ejercicios corporales". Y se daba el caso de que los mi-



Los notables mimos Juan Durany y Joaquín Carrasco en una escena del film «Los misterios de Barcelona»

mos se veían obligados a demostrar ante el público sus habilidades de funámbulos y saltadores. Frédéric Lemaître, que actuó durante cierto tiempo en el teatro Funambules con el nombre de Prosper, tuvo que andar sobre al cuerda tensa como sus compañeros.

Como quiera que la función primitiva de la pantomima era la de "sustituir" a la palabra, se llegó a crear una especie de vocabulario mímico, que los mimos perfeccionaron y enriquecieron de generación en generación con el fin de dotarlo de mayor fuerza expresiva, de una articulación más sólida y más armoniosa y, sobre todo, de una perfecta claridad. Hasta tal extremo se refinó este lenguaje silencioso, que la pantomima dio mayor volumen a sus ambiciones. "Decirlo todo sin palabras" se convirtió en su lema, inscrito en la sepultura del prestigioso mimo Rouffe, en el cementerio de Marsella. Y Séverin, el más ilustre alumno de Rouffe, último gran mimo de la estirpe de los Debureau, podía decir con orgullo: "La pantomima está hecha de silencio y no de mutismo. Nunca debe obligar a echar de menos la palabra: su propia lengua le basta para expresarlo todo". De hecho, se había visto interpretar a Louis Rouffe un "Himno al trigo", plétórico de precisión y de aliento lírico, perfectamente comprendido por los espectadores.

Ahora bien, hay pantomima y pantomima. Y actualmente los jóvenes renovadores de este género en todos los países tiene escasos puntos de contacto con la pantomima tradicional de los Debureau, padre e hijo, de Louis Rouffe y de Séverin. Estos jóvenes alegan los esfuerzos memorables de Copeau, de Dullin, de Barrault, de Marceau. Pero el arte de estos últimos ¿no guarda cierta relación, directa o indirecta, y aunque sea de negación, de oposición o de reacción, con el arte de quienes les precedieron? Si estos jóvenes nos aportan algo realmente nuevo, y es indiscutible que nos lo traen, sólo podremos discernirlo en comparación con lo que se hizo con anterioridad en estos dominios.

No malogre su arte...

sírvase de la insuperable calidad de la óptica Rokkor de Minolta

Ahora con la calidad de las cámaras Minolta, un tomavistas al alcance de todos los aficionados al cine. Manejable, equilibrado, elegante, de sencillo manejo.

Su óptica extraordinaria Rokkor, su seguridad y su garantía mecánica y técnica le permitirá realizar las mejores películas en Super-8, por que, la insuperable óptica de este tomavistas está mundialmente reconocida como la mejor para B. y N. y color.

Tiene comprobador de pilas. Escala de metraje. Filtro tipo A. Incorporador para exteriores. Visor reflex y Micromotor eléctrico.

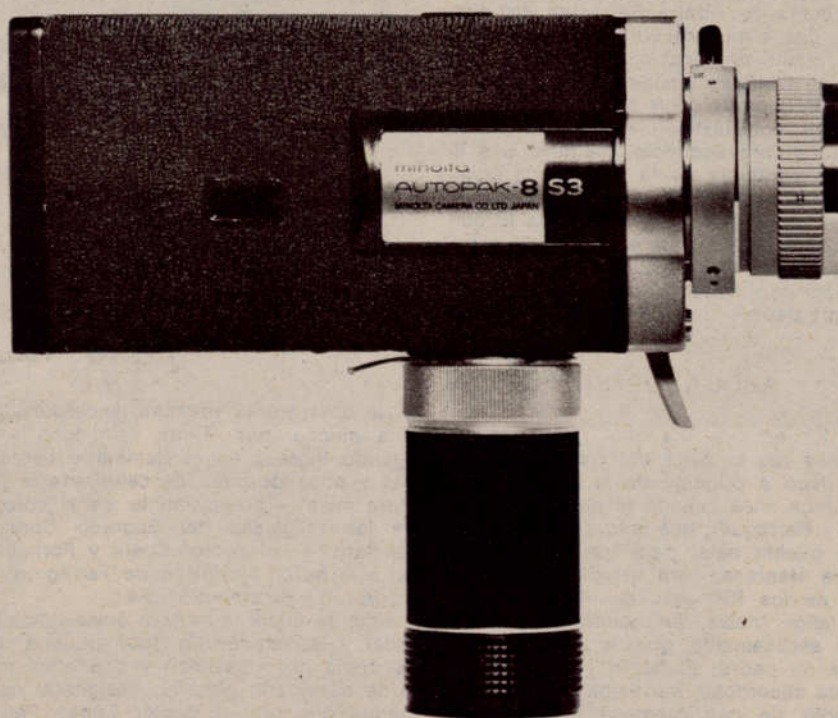
Por el precio del tomavistas, Minolta Autopak 8-S3, comprenderá que no tiene por que privarse de un verdadero placer.

"Exija Vd. la tarjeta de garantía".

P. V. P. 12.076

Minolta

Autopak-8 S3



Solicite información al importador y distribuidor exclusivo: A. DIAZ, S. A. Bori y Fontestá, 14 - Barcelona

transforme sus productos con un

ROYAL TRIUMPH

Tritura, Pulveriza,
Granula, Calibra y Tamiza
toda clase de productos



INDUSTRIALES
ALIMENTICIOS
QUÍMICOS
FARMACÉUTICOS
AGRICOLAS
MINERALES

molinería en general

FLORES, 5 Cerca Rda S Pablo T. 241-01-34-BARCELONA-1

EL CARDENAL VIDAL Y BARRAQUER, O EL

por JOSE TARIN - IGLESIAS

EN pocas ocasiones — antes de nuestra guerra — había visto al cardenal Vidal y Barraquer; no obstante, hubo una cuyo recuerdo perdurará mientras viva. Eran los días en que iniciaba los primeros e inciertos pasos por el camino del periodismo activo. El arzobispo de Tarragona, acompañado por el inolvidable obispo Irurita — víctima de la horda iconoclasta — hacía acto de presencia en el palacio de la Generalidad, después de haberse instaurado el régimen republicano. Le recuerdo erguido, pero profundamente humilde, descendiendo por la escalera de honor del palacio, hasta cuyo vestíbulo le acompañaron Maciá y su familia. Era un paso difícil, delicado y de mucha trascendencia; sin embargo, el prelado tarraconense lo acababa de dar con la aquiescencia del nuncio. Luego le vi, en dos o tres ocasiones, una de ellas con motivo de la llegada del cardenal Pacelli, más tarde Pío XII, al puerto barcelonés, de paso hacia Buenos Aires, a donde iba como legado «ad laterem», al Congreso Eucarístico.

Por cierto que de esta jornada inolvidable existe una curiosa y pintoresca anécdota. Sonaban ya los primeros compases del himno pontificio y las tropas presentaban armas, cuando subió precipitadamente las escalerillas del barco un inquieto repórter barcelonés — Alberto Escofet —, quien, ya en cubierta y al encontrarse con la comitiva, se arrodilló y al primer personaje que halló, le besó respetuosamente la mano... Esta pertenecía a don Manuel Ribé, jefe de ceremonial del Ayuntamiento, quien, naturalmente, precedía al futuro Papa.

La figura de Vidal y Barraquer era atrayente, desde muchos puntos de vista. Quizá la faceta principal era su independencia y su fidelidad incommovible a la Santa Sede. Podríamos decir que ante todo fue un gran eclesiástico, el cual, a veces con verdadero sacrificio, mantuvo una línea de conducta de la que nunca quiso apartarse. La historia, en su día, nos aclarará si estuvo o no acertado. Mas lo que nadie puede negar es su fidelidad a las normas, que — desde un principio — en relación con nuestro país emanaron de la Santa Sede.

ABOGADO Y SACERDOTE

La luminosa y «riallera» población de Cambrils fue la cuna del que años después llegó a príncipe de la Iglesia. Contaba doce años cuando el niño Francisco Vidal y Barraquer, huérfano de madre, dejó su pueblo natal para trasladarse a la levítica Manresa, para estudiar en el colegio de los PP. Jesuitas. Allí conocerá unos años tristes, de honda desolación. Tiene escasamente quince años cuando fallece su padre. El había sentido ya la llamada sacerdotal; sin embargo, en cumplimiento de una promesa hecha a su padre antes de morir, inicia la carrera de Derecho, en la que será condiscípulo de Prat de la Riba, de Moragues Barret, de Bertrán y Musitu, de Pla y Deniel, etc. Al terminar la carrera incluso ejerce en el bufete del doctor Almena, que en muchas ocasiones no reparaba en manifestar que era el pasante más inteligente que había tenido.



La fotografía oficial de la toma de posesión

No obstante, la vocación sacerdotal podría mucho más. Tenía veintiocho años cuando ingresó en el Seminario barcelonés y poco después de celebrada la primera misa — precisamente en el colegio de las religiosas del Sagrado Corazón de Sarriá — el doctor Costa y Fornaguera, a la sazón arzobispo de Tarragona, lo incorporó a su archidiócesis.

Aquí se inicia la carrera eclesiástica de Vidal y Barraquer. En 1907 obtiene una canongía por oposición y dos años más tarde es vicario general, designado nada menos que por el doctor López Peláez — uno de los más grandes prelados que han pasado por la silla episcopal de Tarragona — y del que iba a ser su sucesor.

En su época universitaria tuvo lugar un encuentro de extraordinaria trascendencia en su vida. Conoce al doctor Torras y Bages, a quien eligió como director espiritual, lo que, indudablemente, iba a influir poderosamente en la formación

del futuro cardenal. Desde el primer momento, las líneas esenciales de ambas figuras de la Iglesia fueron coincidentes, sosteniendo — hasta la muerte de Torras — una cordial y asidua amistad.

Su paso por la curia tarraconense fue de intensa y fecunda actividad. «Conocía perfectamente — decía por aquellos días el doctor Cardó — todos los aspectos de la vida eclesiástica, todos los problemas de la formación sacerdotal, de la organización religiosa y económica de las parroquias y, con juicio claro y mesurado, concebía planes adecuadísimos para iniciar la reforma de muchas cosas, entuimecidas por la rutina.»

Hubo un momento en que Vidal Barraquer sintió la llamada de hacerse misionero y fue preciso que le convencieran de lo contrario sus más íntimos amigos, y cuando López Peláez le insinuó que iba a ser nombrado obispo se opuso rotundamente también a ello, siendo

necesaria la intervención, asimismo, de varios amigos.

SU EFIMERO PASO POR LA DIOCESIS DE SOLSONA Y SU VUELTA A TARRAGONA

La vieja y patriarcal Solsona tuvo la suerte, en 1913, de recibir a monseñor Vidal y Barraquer, como su nuevo pastor. Estaba, entonces, en la plenitud de su vida. Tenía escasamente cuarenta y cinco años. La diócesis lo recibió con alegría y puede afirmarse que, en sus seis años de prelado de Solsona, trabajó intensamente. Sin embargo, todo el mundo se dio cuenta de que Vidal y Barraquer estaba llamado a más altas dignidades. Torras y Bages, cuando le nombraron obispo, le regaló un anillo con la imagen de san Ramón, diciéndole, con gran previsión del futuro:

—Te regalo este anillo con la imagen de san Ramón, patrono de la diócesis de Solsona, porque tú no te quedarás de obispo aquí y así tendrás un recuerdo de tu primera diócesis...

Muchos solsonenses recuerdan todavía, con emoción, el paso de Vidal y Barraquer por aquella diócesis. Su extraordinario celo y empuje, su gran fecundidad, hizo que removiera casi hasta los cimientos sus anquilosadas instituciones. Una de sus principales preocupaciones fue darles nueva vida, y una prueba de ello fue la profunda reorganización que llevó a cabo en el Museo Diocesano, casi inexistente, creando, como señala su biógrafo — mosén Muntanyola —, una sección de prehistoria, dirigida por un hombre también extraordinario, mosén Serra Vilaró, que fue la pieza del que se sirvió el obispo para sacar del marasmo aquel museo y que hoy es uno de los mejores de Cataluña.

Mas la obra primordial de Vidal y Barraquer en Solsona fue su compenetración con los sacerdotes y seminaristas. Supo vivir sus problemas, estimuló sus estudios y constantemente realizaba visitas pastorales — a los entonces lejanos pueblos de su diócesis — para ponerse en contacto directo con sus sacerdotes, conocer de cerca sus problemas y alentarles en su vida pastoral. Cuando Solsona sufrió una grave epidemia de gripe, el obispo estuvo constantemente junto a los enfermos, mostrándoles toda su ternura de padre.

En realidad, lo que quiso hacer Vidal y Barraquer en su etapa de Solsona fue prestigiar a la Iglesia, darle el tono que merecía y elevar el rango de todas sus instituciones.

En enero de 1919 murió el doctor Antolín López Peláez, arzobispo de Tarragona, paladín infatigable de la prensa católica, del cual había sido vicario general Vidal y Barraquer. Comenta mosén Muntanyola que, a las pocas semanas, el obispo de Solsona recibía una carta de un alto dignatario del Vaticano. «En la Curia — escribía — se da por descontado que V.E. será arzobispo de Tarragona. En cuanto a exigir un mandato pontificio en virtud de santa obediencia, ¿qué quiere que le diga? No veo la necesidad, te-

ESPIRITU DE INDEPENDENCIA

niendo la completa tranquilidad de que no lo ha procurado, sino todo lo contrario.»

La noticia no causó ninguna satisfacción al insigne prelado. Vidal y Barraquer se opuso resueltamente. Por esto, pocos meses después podrá decir, a su entrada a la nueva diócesis:

—Déu i només que Déu — per mitjà del seu Vicari — m'ha fet venir a Tarragona...».

La designación de Vidal y Barraquer para la archidiócesis de Tarragona fue excelentemente acogida, toda vez que conocía perfectamente sus necesidades. El día de su entrada constituyó un verdadero acontecimiento y la prensa — sin excepción — lo saludó alborozadamente.

En realidad, en aquel momento se iniciaba una nueva y fructífera etapa para la Iglesia de Cataluña. Vidal y Barraquer — igual que hizo en Solsona — intentó renovar todo. Renovación que abarcaba no sólo la organización, sino el espíritu de la archidiócesis. Dedicó sus mejores esfuerzos en la formación sacerdotal.

VIDAL Y BARRAQUER. CREADO CARDENAL

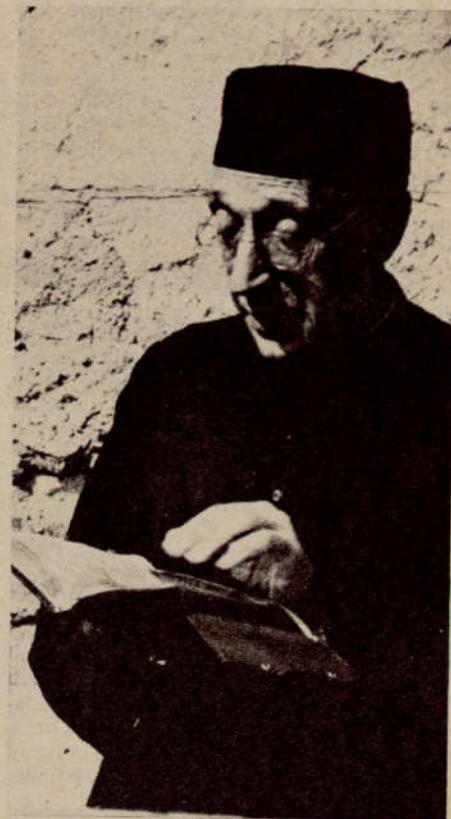
Todavía no se habían cumplido los dos años de su elevación a la archidiócesis tarraconense cuando se produjo un nuevo acontecimiento, que hizo estremecer de gozo a toda la región: Benedicto XV creaba cardenal de la santa Iglesia a Vidal y Barraquer... Contaba cincuenta años e instauraba en los tiempos modernos la dinastía cardenalicia en la sede de San Fructuoso, puesto que, desde el siglo XVI, no había tenido Tarragona ningún cardenal. En una audiencia que el Romano Pontífice concedió a una peregrinación tarraconense, explicó claramente que, conociendo los méritos personales de Vidal y Barraquer, lo había distinguido con la púrpura cardenalicia.

Es, en este momento, cuando comienza la etapa fundamental de la vida de esta gran figura, consagrada totalmente al servicio único y exclusivo de la Iglesia. Su adhesión a la Santa Sede, como ya hemos consignado anteriormente, será inmovible en todos los aspectos. Esta faceta

hará, como muy bien señala mosén Muntanyola, que un día sea acusado públicamente de «vaticanista», si bien lo que él hace es defender la obra apostólica de sus sacerdotes y, por encima de todo, la independencia de la Iglesia.

La obra de Vidal y Barraquer, serena y responsable, como cardenal arzobispo de Tarragona, es ingente y objetiva. Creó un buen plantel de sacerdotes que mandó a estudiar a Roma. En todo momento, surgía en él el eclesiástico, que lo colocaba tan lejos de la hostilidad como del sectarismo a los poderes públicos. Se cuenta que, en cierta ocasión, una organización confesional, muy querida por él y extraordinariamente desarrollada en nuestra tierra, atravesó ciertas dificultades con la jerarquía, y Vidal y Barraquer, aun muy a pesar suyo, recomendó a sus amigos que debían cumplir lo dispuesto por el prelado, que, en esta ocasión, era el de Barcelona. Esta libertad de espíritu, que constantemente le caracterizó, le atrajo muchas simpatías, pero también le reportó infinidad de disgustos.

(Continúa en las páginas siguientes)



Una de las últimas fotografías del cardenal Vidal y Barraquer



El cardenal Vidal y Barraquer en el Vaticano, el día de la imposición del «capelo»

EL CARDENAL VIDAL Y BARRAQUER

Aprovechando su buena relación con el general Berenguer, durante el gobierno de éste, consiguió la creación del Patronato de Poblet y el restablecimiento del culto en aquel monasterio, en donde, años después, estuvo en trance de perder la vida.

Su labor — durante aquellos años veinte, tan agitados — fue extraordinaria. Hombre abierto y cordial, a veces, cuando un párroco acudía a visitarle, recién designado, solía decirle:

—Piensa que eres párroco tanto de los que asisten a misa, como de los que no asisten...

Durante su pontificado, en muchas ocasiones venía a Barcelona, donde tenía grandes amigos, aparte de sus familiares, que seguían residiendo en la Ciudad Condal. Su punto de tertulia era la mansión de don Cayetano Marsá, de la calle Cercado de San Francisco, en Sarriá, junto a la casa donde vivía su hermano. En cierta ocasión, hallándose enfermo el cardenal y debiendo bendecir el matrimonio de una de las hijas de don Cayetano, al objeto de evitar que Vidal y Barraquer saliera a la calle, se abrió una puerta entre ambos inmuebles.

En los años del régimen republicano — del mismo modo que durante la dictadura — Vidal y Barraquer defendió la independencia de la Iglesia, y en los momentos delicados de la expulsión del cardenal Segura mantuvo una posición equilibrada, así como, en los momentos cruciales de la quema de conventos de 1931, protestó enérgicamente ante los poderes constitu-

dos, evitando, con sus gestiones, que los hechos se repitieran en Barcelona. Una de las máximas preocupaciones de Vidal y Barraquer era conseguir un acuerdo con la Santa Sede, y para ello emplea todas sus fuerzas e influencias durante el periodo del régimen republicano. Como presidente de los metropolitanos españoles desplegó una inusitada actividad, publicando diversos documentos que reflejan, bien claramente, su pensamiento y orientación. No podemos pasar por alto la famosa pastoral colectiva, de diciembre de 1931, encabezada por el cardenal de Tarragona, en la que, después de elevar una fundamental protesta por las nuevas leyes — eminentemente laicas —, señala a los católicos la obligación de respetar la forma de gobierno existente y de rechazar toda clase de violencias.

Vidal y Barraquer era enérgico y flexible a la vez. No transigía jamás con el error. Por esto, en los momentos — ya trágicos — del triunfo del Frente Popular, el cardenal protestó vivamente ante el Gobierno, por el incendio de iglesias y conventos. Y, cuando en 1935, Alcalá Zamora le ofreció la Gran Cruz de Isabel la Católica, Vidal y Barraquer, sin dudar, la rechazó, alegando: «Tengo respecto a las condecoraciones una opinión que, como mía poco vale, pero que me tracé como norma a seguir desde mi consagración episcopal: no aceptarlas. Me parece que la mejor condecoración para adornar el pecho de un prelado es la cruz pectoral, que tantas cosas indica al alma de un sucesor de los apóstoles».

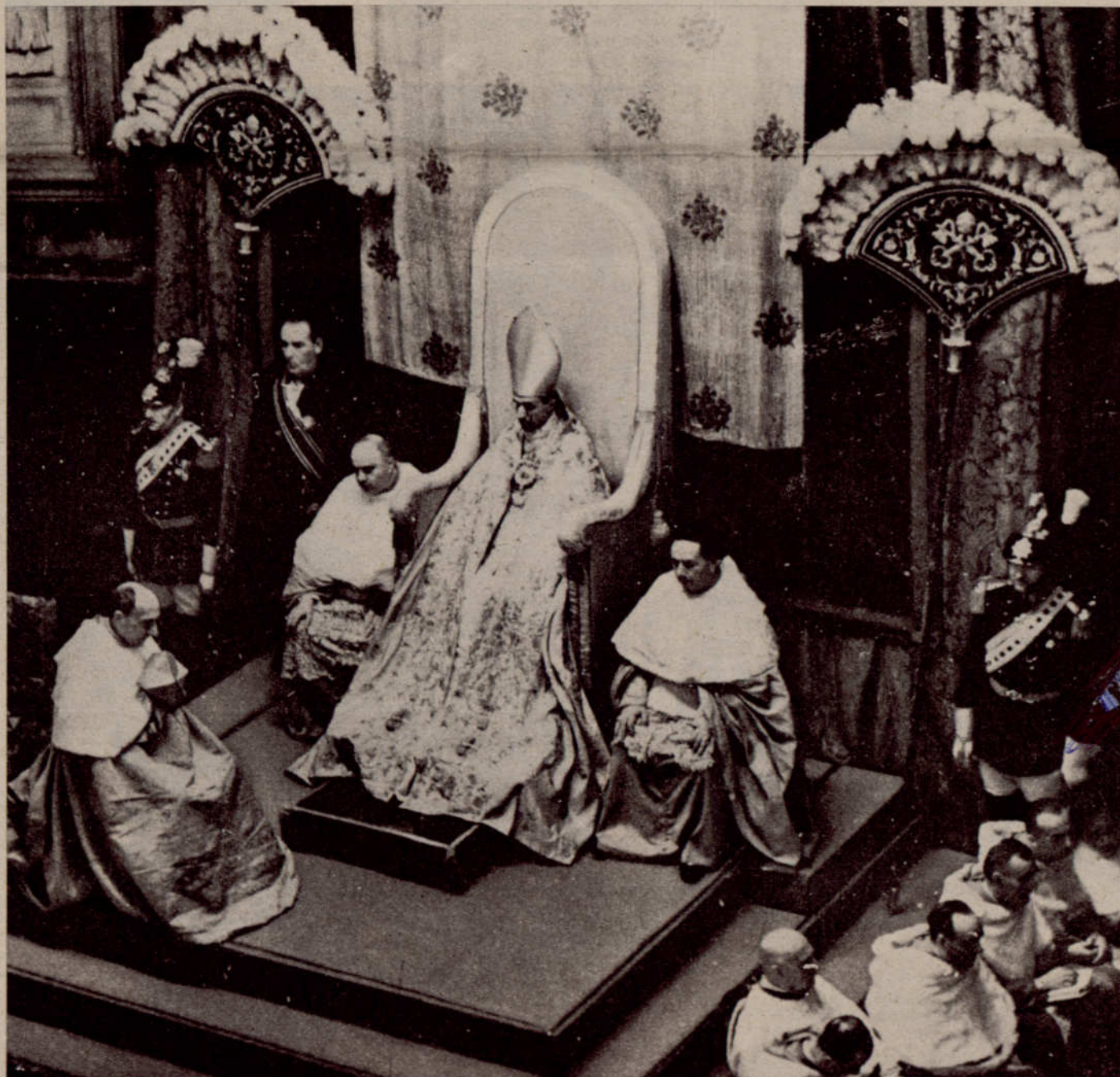
LA REVOLUCION

Al estallar la revolución, el cardenal Vidal y Barraquer se encontraba en Barcelona, y ante el cariz de los acontecimientos se trasladó a Tarragona. En aquellos momentos dramáticos y trascendentales, prefirió estar al lado de sus diocesanos y, durante tres o cuatro días, residió todavía en su palacio. Ante la inminencia del peligro, accede a trasladarse con su obispo auxiliar a Poblet, donde a los pocos días fue detenido por unas patrullas anarquistas, no sin antes ordenar — al doctor Borrás — que cuidara del gobierno de la archidiócesis, puesto que él tenía el firme convencimiento de que lo iban a matar. Tanto es así, que se hablan dado mutuamente la absolución. Dirigiéndose, luego, a sus presuntos asesinos, Vidal y Barraquer, les dijo:

—«Ah! si sabien el què és un sacerdot! El què és realment un bisbe! ¡A ell no li escau de defensar-se amb armes! La missió del bisbe i del sacerdot és la de sacrificar-se i oferir-se com a víctima, a imitació de Jesucrist.»

Afortunadamente, pudo ser rescatado de la patrulla y embarcado, poco después, en un buque italiano, que lo condujo a Spezia y de allí a la Cartuja de Fornette, donde residió durante casi toda la guerra, manteniendo — como afirma su biógrafo — una actitud de silencio y de plegaria.

«Un bisbe — escribía el 30 de abril de 1938 — encara que es vegi perseguit i empresonat, continúa essent de tots i es deu a tots, i per això estima i perdona.»



Durante los años de la guerra, asistiendo en un pontifical a S. S. Pio XII

Desde Fornette, estableció conexión con todos los que podían ayudar a sus sacerdotes y, en muchas ocasiones, enviaba fuertes sumas de dinero y alimentos a sus diocesanos que se encontraban perseguidos o encarcelados. Creo que ha sido mosén Melendres quien afirmaba que, incluso los cigarrillos «Papastros» que le enviaba el Vaticano, los racionaba, para conseguir, con ellos, más fondos para destinarlos a sus sacerdotes.

En algunas ocasiones, efectuaba viajes hasta Friburgo — donde, años más tarde, debía morir —, y solía verse con don Angel Herrera y don Francisco Cambó, dos grandes amigos que también se hallaban allí refugiados. Durante aquellos días la actividad de Vidal y Barraquer fue extraordinaria, pues intentaba rescatar, de la zona roja, a todos cuantos podía. Una de sus gestiones fue conseguir la libertad del obispo de Teruel, monseñor Polanco, más tarde asesinado. Un día, incluso llegó a ir a la frontera, toda vez que le habían prometido que lo libertarían. Desgraciadamente, las gestiones fracasaron.

UNA ACTITUD DIGNA

Cuando el doctor Negrín nombró para formar parte de su gobierno a don Manuel Irujo, el cardenal Vidal y Barraquer estableció contacto con él, para conseguir, como antes hemos indicado, el rescate de algunos sacerdotes y, principalmente, del obispo de Teruel, por el que hizo todo lo humanamente posible. Las gestiones continuaron durante algún tiempo y en un momento determinado — en febrero de 1938 — Irujo invitaba a Vidal y Barraquer a visitar su diócesis, ofreciéndole toda clase de garantías, así como seguridades personales. La contestación del príncipe de la Iglesia no se hizo esperar y en una carta confidencial, fechada en Farnette, el 30 de abril de 1938, dice textualmente: «Agradezco las muestras de atención personal que ello significa, pero cómo puedo yo dignamente aceptar tal invitación, cuando en las cárceles continúan sacerdotes y religiosos muy celosos, y también seglares, detenidos y condenados, según me informan, por haber practicado actos de su ministerio de caridad y beneficencia sin haberse entrometido en



Instantánea que recoge el paso del cardenal Pacelli por Barcelona. Además de otros obispos, se puede ver al doctor Vidal y Barraquer y al obispo mártir, doctor Irujita.

lo más mínimo en partidismos políticos, de conformidad a las normas que se les habían dado? ¿Con qué prestigio podría presentarme ante sacerdotes y seglares que sufren de nuevo en estos últimos tiempos registros y persecuciones *pro nomine Christi*?

«Los fieles todos, y en particular los sacerdotes y religiosos, saben perfectamente los asesinatos de que fueron víctima muchos de sus hermanos, los incendios y profanaciones de templos y cosas sagradas, la incautación por el Estado de todos los bienes eclesiásticos, y no les consta que hasta el presente la Iglesia haya recibido de parte del Gobierno reparación alguna, ni siquiera una excusa o protesta. Ya comprenderá usted que todo ello dificulta, mientras no se modifiquen las presentes circunstancias, mi regreso decoroso a mi querida archidiócesis, a pesar del deseo vehemente, nunca amornado, de reintegrarme a ella para alentar a mi clero y fieles, y acompañarles en sus angustias y sufrimientos.

«Hay más: y se lo comunico a usted reservadamente, por conocer sus sentimientos. Convencido de que el único camino para atraer a las clases populares, desgraciadamente por prejuicios infundados, tan apartadas de nosotros, es la práctica de caridad, intenté hacer llegar a ese Gobierno, por mediación del excelentísimo señor cardenal Verdier, mi sincero ofrecimiento de constituirme como preso o como rehén junto con mi secretario particular, ya en un buque francés, ya en la misma cárcel Modelo, con tal fuesen inmediatamente liberados los sacerdotes presos y se diesen las garantías convenientes de que su libertad sería respetada en lo sucesivo. Mantengo mi ofrecimiento ampliando el beneficiarse del mismo a todos los fieles, prescindiendo de ideologías, que no sean autores o cómplices de delitos comunes.

«Mi único anhelo es hacer el mayor bien posible y trabajar por la paz y armonía de todos, y para que termine pronto esta convulsión que está desolando nuestro país, situándome al margen y muy por encima de partidismos políticos, ya que un obispo, aun perseguido y encarcelado, sigue siendo de todos y se debe a todos, y por ello ama y perdona.»

Desde aquel momento, más o menos,

las negociaciones quedaron truncadas. Era hombre de diálogo — lo sostuvo incluso con los elementos que lo detuvieron y le llevaban a la muerte —, pero, ante todo, era un hombre digno, que sirvió con lealtad los intereses de la Iglesia y luchó por su libertad e independencia. En el fondo, Vidal y Barraquer es un prelado español muy poco conocido y que fue obispo, y nada más que obispo.

Más que un escritor, pensador u orador, el cardenal de Tarragona fue un hombre de acción y de gobierno. Sus actividades y su pensamiento aparecen, principalmente, en escritos de gobierno, que, en definitiva, son los que mayor trascendencia revisten. No escribió libros, ni se dedicó a la predicación; no obstante, en su haber tiene importantes documentos pastorales y discursos que, anticipándose a su tiempo, son de construcción sencilla, directa, pastoral, de gran profundidad de pensamiento y muy escaso adorno literario.

Es la figura típica del hombre que se traza un camino y que no se aparta del mismo. Ante él sólo regía el servicio a la Iglesia. En su defensa — durante la persecución del periodo de la República — insistentemente había urgido a los católicos y les recordaba la obligación moral — junto con otros obispos — de votar por los candidatos que garantizaban la defensa de la religión. Se da el caso de que, al quedar vacante en 1919 la sede metropolitana de Tarragona, los catalanistas se opusieron a su nombramiento, por considerar que no podrían influir fácilmente en él.

Existe una anécdota que pone de manifiesto el espíritu de independencia de Vidal y Barraquer. El nuncio, monseñor Ragonessi, antes de que fuera preconizado obispo el doctor Vidal y Barraquer, y creados cardenales ambos, en el mismo consistorio de 1921, cuenta que dijo a Vidal y Barraquer:

—Puede estar contento, señor cardenal, porque todo lo debe a la Iglesia y nada a los políticos.

Cuando más ilusionado estaba de retornar a su diócesis, Vidal y Barraquer falleció repentinamente en Friburgo, el 13 de septiembre de 1943. Hasta el último momento había sido fiel al lema de su pontificado: «*Estimem-nos els uns als altres*».

JOSE TARIN-IGLESIAS

LEGRAIN
dedica
a la juventud



talon
rouge

NUEVO GEL
para baño, ducha y champú
a precio y calidad incomparable

En la misma línea:

AGUA DE COLONIA
DESODORANTE EN
STICK Y VAPOSPRAY
ACEITE DE BAÑO



OTRA CREACION

LEGRAIN

PARIS



SU SECRETO...

UNA SONRISA Y UN **jantzen**

Más esbelta, más fina de forma.

No es un corsé. ¿Es lencería? Es las dos cosas a la vez sabiamente combinadas.

Control absoluto con la sensación de ligereza y libertad de un cuerpo joven.

Diferentes formas para diferentes usos o necesidades.

"Panties", fajas, "corselettes", bragas... todo lo que Vd. necesita para sentirse más esbelta, más fina de forma.



Jantzen
foundations